

Fabbriche e futuro **ECONOMIA**

Duello



L'acciaiera di Taranto è l'emblema dell'industria inquinante. Ora è contesa da due gruppi internazionali, con progetti di risanamento diversi. Ma a determinare il vincitore rischia di essere solo il prezzo

di Luca Piana e Gloria Riva



ECONOMIA Fabbriche e futuro

La cordata guidata da Mittal offre di più ma vuole continuare con il carbone. Il rivale Jindal promette di convertire a gas parte degli impianti e di assorbire tutti gli addetti



Le offerte per acquistarci? «Non ne conosco i termini ma non mi stupisce che si siano fatti avanti grandi operatori industriali... L'anno scorso abbiamo venduto acciaio per quasi sei milioni di tonnellate. I clienti non ci scelgono per amore ma perché qui produciamo materiali di valore. E mi creda, il fatto che l'Ilva sia ancora in vita dipende in buona parte dai sacrifici personali fatti da tutti quelli che lavorano qui dentro...». Antonio Bufalini è a Taranto da dieci mesi. È arrivato la scorsa primavera per dirigere la fabbrica che ha spaccato la città e che molti, ancora oggi, vorrebbero chiudere. Era stato qui già anni fa, giovane ingegnere, per poi spostarsi in Umbria, dove ha diretto a lungo le Acciaierie di Terni, un altro dei colossi dell'acciaio italiano. Da quando è tornato, ha contribuito con gli altri dirigenti a rispondere alle tantissi- ➤



Lo stabilimento dell'Ilva di Taranto, visto dal centro storico

ECONOMIA Fabbriche e futuro

L'improvviso cambio dei piani di Arcelor potrebbe nascondere i suoi veri obiettivi

► me domande formulate dai possibili compratori, tese a capire se l'Ilva può avere ancora un futuro.

Fuori dagli uffici, oltre un filare di eucalipti si allarga lo stabilimento siderurgico che gli italiani hanno imparato a conoscere per via delle polemiche di questi anni. La parte più contestata è a ridosso della via Appia, vicino al muro che separa dalla città le distese dove vengono accumulati il ferro e il carbone che giungono dal porto, sorvolando la statale grazie a nastri trasportatori che corrono per 120 chilometri, fra andata e ritorno. Passi la strada e entri nel quartiere Tamburi, il più colpito dalle polveri di minerale che si sollevano quando soffia la tramontana, proprio come in questi giorni di metà marzo. Da quando l'Ilva è stata espropriata alla famiglia Riva e commissariata, è iniziata una serie di interventi per contenere l'inquinamento. I più visibili sono gli idranti e le autobotti che bagnano i cumuli di minerale e le strade, in modo da trattenere a terra la polvere rilasciata dai minerali. E poi ci sono le reti sui muri di confine, ormai rossastre verso il Tamburi, ancora verdi nelle altre direzioni. Tutto utile, fanno sperare i dati raccolti dalle centraline della Regione, ma tutto ancora insufficiente, se si vuole ricucire il rapporto con una città tramortita da paure e sospetti.

Sporca. Pericolosa. Un rimasuglio dell'industria del Novecento. Una ferita inguaribile in uno dei tratti più suggestivi del litorale italiano, abitato fin dai tempi della Magna Grecia.

L'effetto dazi sui prezzi

Ecco gli effetti dei dazi di Bruxelles contro la Cina: dopo il crollo subito tra il 2012 e il 2015 a causa del dumping dei produttori cinesi, negli ultimi mesi i prezzi (espressi in euro per tonnellata) dei coils - rotoli di acciaio laminato che vengono venduti ai trasformatori - sono cresciuti in seguito alle restrizioni imposte dalla Commissione europea

Prezzo medio annuo (in euro per tonnellata)



Fonte: Centro studi Siderweb

In questi anni su Taranto e sull'Ilva sono state pronunciate parole prive di speranza. Eppure, lunedì 6 marzo, due cordate internazionali hanno presentato un'offerta d'acquisto per rilevare lo stabilimento, fugando le voci che a Roma circolavano da giorni sulla possibilità che uno dei candidati si ritirasse, lasciando i commissari straordinari che gestiscono l'azienda e il governo nella scomoda situazione di trattare con un unico compratore. Invece no: le offerte sono state due. La prima cordata è guidata dal gigante europeo ArcelorMittal, affiancato con una piccola quota dalla mantovana Marcegaglia e da Banca Intesa. La seconda ha invece come partner industriale il gruppo indiano Jindal, anche se la maggioranza del capitale è suddivisa fra tre soci italiani: l'acciaieria cremonese Arvedi, l'imprenditore Leonardo Del Vecchio e una società pubblica, la Cassa depositi e prestiti (vedi schede a fianco). Tra investimenti promessi e quattrini messi sul piatto per rilevare l'Ilva, stando alle indiscrezioni, si parla di cifre che viaggiano attorno ai quattro miliardi di euro. Denari pesanti, che dovrebbero assicurare chi teme la cancellazione della più grande fabbrica italiana, una delle ultime industrie del Mezzogiorno.

A dispetto di queste premesse, a Taranto basta un attimo per rendersi conto che entusiasmo se ne respira poco. I motivi sono vari. In generale si può dire che, mentre in tribunale si celebra il processo per disastro ambientale ai Riva e a una

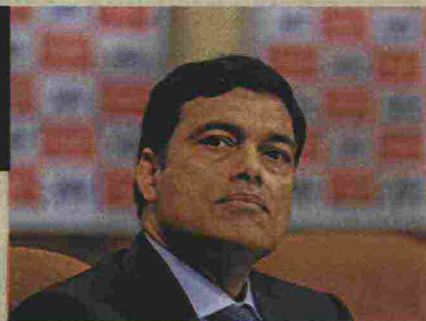
folta schiera di dirigenti e amministratori locali, nessuno si fida più delle istituzioni. Anche se a maggio ci saranno le elezioni per il sindaco, i partiti sono scomparsi e i movimenti pro chiusura dilaniati dai dissidi. Gli aspiranti candidati alla poltrona, anche se superano la decina, faticano persino a trovare persone disposte a presentarsi in lista. Ma c'è un altro fattore. Nello scontro che ha segnato gli ultimi anni dell'Ilva, si sono visti così tanti errori del governo e voltafaccia così clamorosi dei protagonisti che, oggi, ogni promessa viene soppressa con cautela.

Uno dei punti più critici riguarda la procedura di vendita gestita dai commissari straordinari Piero Gnudi, Enrico Laghi e Corrado Carrubba. Per decidere chi vincerà, a ognuna delle due proposte verrà assegnato un punteggio. Il peso più importante ce l'ha il prezzo d'acquisto, che conta per il 50 per cento del totale, mentre la restante metà è suddivisa fra piano ambientale, occupazionale e industriale

Foto: pagine 56 - 57 M. Insolera - Luzphoto, pagine 58 - 59 A. Bhatlekar - Mint via Getty Images, A. Jocard - Afp / Getty Images

Sajjan Jindal

L'indiano con la tecnologia più pulita



Chi è
 Cinquantanove anni, laurea in ingegneria meccanica all'Università di Bangalore, appassionato di calcio - la domenica va spesso a fare il tifo per il Bengaluru Football Club - Sajjan Jindal è presidente della Jindal South West.

Quanto vale
 Jsw è il secondo gruppo siderurgico indiano e trentesimo nella classifica mondiale dei big dell'acciaio, produce 12,4 milioni di tonnellate l'anno e ha un fatturato 9 miliardi di dollari.

Le origini
 Ha ereditato la società dal papà Om Prakash, nato contadino, divenuto imprenditore di successo e uomo politico di primo piano, fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 2005 in un incidente aereo. Om Prakash aveva provveduto a dividere l'impero di famiglia fra i quattro figli. Sajjan ha concentrato le attività nel Sud dell'India, dove possiede cinque stabilimenti. Quello di

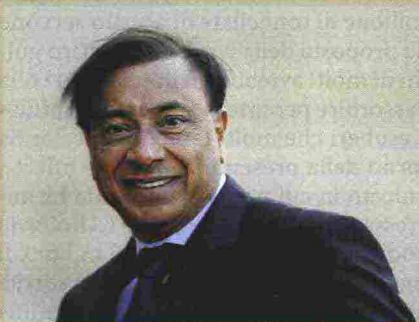
Vijayanagar, vicino a Bangalore, è un modello di sostenibilità ambientale.

I soci
 Jindal è il socio di maggioranza - con una quota del 35 per cento - della cordata Acciai Italia, assieme al gruppo Arvedi (10 per cento) e alla Cassa depositi e prestiti e a Leonardo del Vecchio (entrambi con quote del 27,5 per cento). Intende conquistare Ilva puntando su innovazione, sostenibilità e investimenti a favore dei tarantini

Il piano
 Jindal intende affiancare alla produzione di ghisa dal carbone impianti capaci di ottenere l'acciaio con un processo di lavorazione diverso, che sostituisce il carbone con il gas metano per ottenere un semilavorato del ferro, chiamato preridotto, che può essere trasformato in acciaio nei forni elettrici. Il nuovo impianto avrebbe un costo di 540 milioni di euro e avrebbe un impatto ambientale dimezzato rispetto a quelli a carbone. Secondo alcuni calcoli,

questo procedimento diventa redditizio quando il costo del gas scende sotto i 20 centesimi al metro cubo. Attualmente il gas in Italia vale tra i 18 e i 21 centesimi al metro cubo e l'Ilva, che consumerebbe ingenti quantitativi, potrebbe spuntare prezzi anche più bassi. Jindal punta a realizzare 6 milioni di tonnellate di acciaio da carbone e una gamma compresa fra 4 e 6 da preridotto.

Il punto debole
 Nonostante alcuni contatti, la cordata di Jindal & soci non è riuscita a schierare al suo fianco Intesa Sanpaolo, grande creditrice dell'Ilva, che ha poi deciso di entrare nella cordata rivale. Stando alle indiscrezioni, l'offerta della cordata Jindal è più bassa di quella di Arcelor, mentre gli investimenti sono più alti. ■



Lakshmi Mittal

L'offerta a rischio Antitrust

Chi è
 Sessantasette anni a giugno, vegetariano, patito di yoga, passaporto britannico e indiano, Lakshmi Mittal vive in una lussuosa villa di Kensington, a Londra, e da un decennio è considerato il re dell'acciaio. La mossa chiave della sua strategia risale al 2006, quando il suo gruppo - nato in India - ha rilevato il rivale europeo Arcelor, un coagulo di ex acciaierie statali di Francia, Spagna, Belgio e Lussemburgo.

Quanto vale
 ArcelorMittal con 56,8 miliardi di dollari di giro d'affari e 83,9 milioni di tonnellate prodotte nel 2016 è il maggior produttore d'acciaio al mondo.

Le origini
 Mittal, che puntualmente compare nella classifica di Forbes fra gli uomini più ricchi e potenti, è un self made man nato in un villaggio senza elettricità e acqua corrente del Rajasthan, India del Nord. Si è laureato in Commercio all'Università di Calcutta e ha mosso i primi passi negli anni Settanta nella piccola acciaieria del padre.

I soci
 Vuole conquistare l'Ilva attraverso la Am Investco Italy, in cordata con il gruppo Marcegaglia, socio al 15 per cento, con l'appoggio della banca Intesa Sanpaolo. Il punto di forza della sua candidatura è l'elevata offerta economica e la profonda conoscenza del mercato europeo, che a suo giudizio permetterebbe in tempi rapidi il rilancio delle attività dell'Ilva.

Il piano
 Prevede di produrre a Taranto otto milioni di tonnellate di bramme, le grandi sbarre

che vengono poi lavorate per produrre i laminati, e importarne altre due milioni, che verrebbero laminate nello stabilimento pugliese. Dal punto di vista ambientale, vuole investire 1,1 miliardi per rispondere alle indicazioni dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia). In ambito industriale spenderà 1,2 miliardi per riqualificare gli impianti, di cui 200 milioni per rimettere a nuovo l'altoforno 5, il più grande d'Europa.

Il punto debole
 Il tallone d'Achille è il possibile richiamo dalla Commissione europea in tema di Antitrust. Oggi Arcelor produce 30 dei 90 milioni di tonnellate d'acciaio usati sul mercato europeo: controlla quindi il 33 per cento del mercato. L'Antitrust fa scattare l'infrazione per regime di monopolio superata la soglia del 40 per cento: significa che Arcelor non potrebbe produrre a Taranto più di cinque o sei milioni di tonnellate d'acciaio, mettendo a rischio la sopravvivenza dell'impianto. ■

Il caso Marcegaglia: è in gara per l'acquisto ma non salda debiti con Ilva per 150 milioni

➤ (15 per cento l'uno), oltre a un 5 per cento relativo alle compensazioni pubbliche. Ebbene, stando a indiscrezioni attendibili che nessuno in questa fase è disposto a commentare, la cordata Arcelor-Marcegaglia avrebbe offerto un prezzo d'acquisto superiore di circa 300 milioni di euro rispetto a quello di Jindal e soci, che avrebbero promesso investimenti più cospicui.

La cordata guidata dal tycoon Lakshmi Mittal, azionista principale e numero uno del gruppo Arcelor, anche lui originario dell'India ma trapiantato da anni a Londra, partirebbe dunque in vantaggio, visto il peso della componente prezzo. Quanto questo vantaggio sia ampio, dipende però da altri fattori, pure coperti da riservatezza, e cioè gli investimenti che verranno realizzati, gli esuberi previsti, i rapporti tra il compratore e l'amministrazione straordinaria, che durerà almeno fino al 2019 e potrebbe farsi carico di una parte dei dipendenti, almeno per un certo periodo di tempo. È qui che l'intreccio si fa più complesso. Su alcuni di questi aspetti, infatti, Arcelor era partita con posizioni accolte da molti dubbi, soprattutto dai sindacati. Nel 2014, infatti, aveva avuto alcuni abboccamenti per rilevare l'Ilva senza poi presentare un'offerta, nonostante l'allora ministro delle Attività produttive, Federica Guidi, si fosse sbilanciata definendo le trattative «in stadio avanzato». Quando poi, due anni dopo, la gara aveva iniziato a surriscaldarsi, i suoi dirigenti si erano presentati in Senato prefigurando l'obiettivo di tornare a una produzione di acciaio da altoforno di sei milioni di tonnellate annue: una cifra che poteva sembrare elevata, se si considera che nel 2015 l'Ilva si era fermata a 4,7 milioni, ma che è poca cosa rispetto ai nove milioni che l'azienda faceva con i Riva e si distanzia di pochissimo dai 5,8 milioni che i commissari sono stati in grado di fare da soli nel 2016. Altro punto critico: l'annuncio di voler operare solo con gli altoforni numero 1,2 e 4, più piccoli, senza riaccendere il numero 5, che oggi è spento ma che resta il più grande d'Europa, capace di produrre 11 mila tonnellate di ghisa al giorno. Insomma, per un lungo periodo di tempo si è diffuso il timore che la vera strategia di Arcelor fosse quella di rilevare l'Ilva senza l'ambizione di rilanciarla davvero, ma con l'obiettivo di impossessarsi del mercato di un concorrente e affossarlo lentamente, al fine di favorire i propri stabilimenti nel Nord Europa. E ancora, altro punto debole: a Taranto la presenza di Marcegaglia nella cordata con Mittal non a tutti è sembrata di buon auspicio. È vero che il gruppo guidato da Emma e dal fratello Antonio Marcegaglia è da sempre un grande cliente dell'Ilva, ma nell'ultimo anno l'azienda mantovana ha ritardato il pagamento dei prodotti che si fa lavorare a Taranto, accumulando un debito con l'Ilva che, stando a indiscrezioni, avrebbe raggiunto i 150 milioni di euro. Dal quartier generale della Marcegaglia parlano di «un ritardo del tutto contingente che rientrerà entro la fine del mese» e smentiscono che queste difficoltà siano legate alla rinegoziazione dei debiti con le banche, che il gruppo ha ottenu-

to due anni fa e che vede proprio Banca Intesa fra i suoi grandi creditori. Sta di fatto, però, che presentarsi in queste condizioni come possibile compratore e come il soggetto che dovrà investire risorse importanti per riportare l'Ilva in auge, a Taranto non è stato ben accolto da tutti.

Agli errori iniziali la cordata Arcelor-Marcegaglia ha rimediato solo dopo un pesante doppio colpo. Il primo è arrivato il 16 febbraio, quando a Taranto il segretario nazionale della Cgil, Susanna Camusso, ha esplicitato in maniera pubblica la «sensazione» del suo sindacato, ovvero che Arcelor voglia semplicemente «ridimensionare» l'Ilva. Il secondo è giunto il giorno successivo, quando sul Sole 24 Ore è stata pubblicata un'intervista in cui il rivale di Arcelor, l'imprenditore indiano Sajjan Jindal, rivelava le intenzioni della sua cordata: continuare a produrre a carbone 6 milioni di tonnellate d'acciaio grazie al ripristino dell'altoforno 5, ma aggiungendone altri 4-6 milioni con altre tecnologie - come i forni elettrici e l'utilizzo del cosiddetto preridotto - meno nocive per l'ambiente (vedi pagina 59). Tutto questo, grazie a investimenti per «diversi miliardi».

I retroscena di come le tecnologie di Jindal hanno fatto irruzione nella vicenda Ilva li vedremo fra poco. Prima però è bene sottolineare un punto: a Taranto tutti ripetono la regola che per produrre un milione di tonnellate di acciaio servono mille addetti, per cui la proposta della cordata a quattro guidata da Jindal agli occhi di molti avrebbe un pregio: una volta realizzata, potrebbe riassorbire per intero i dipendenti attuali, senza le migliaia di esuberanti che molti temono. Arcelor ha reagito il 6 marzo, giorno della presentazione delle offerte, diffondendo un comunicato in cui per la prima volta ha annunciato di voler anch'essa rimettere in funzione l'Altoforno 5 e di aumentare la produzione a carbone da 6 a 8 milioni di tonnellate «sul più lungo termine». Ma è chiaro che la sortita di Jindal aveva ormai trovato orecchie sensibili. Per avere una riprova, basta entrare nel palazzo di Taranto dove hanno sede tutti e tre i sindacati metalmeccanici storici, affacciato su una piazza rinfrescata da palme e ficus a pochi isolati dallo storico ponte girevole che unisce il quartiere umbertino al centro storico. Al terzo piano ha sede la Uilm, che in un'azienda fortemente sindacalizzata com'è l'Ilva raccoglie da sola tanti iscritti quanti ne hanno le altre sigle. Sotto una grande foto del «Quarto stato» di Pellizza da Volpedo, il segretario Antonio Talò, dipendente dal reparto acciaieria, entrato fin dal 1972 «nel recinto», come dicono qui, parla chiaro: «Gli 1,2 miliardi di euro d'investimenti in tecnologie promessi da Arcelor non bastano per ripristinare l'altoforno 5, rifare gli impianti dove il minerale di carbone viene trasformato in coke, rimettere in funzione il tubificio e completare gli altri interventi necessari». Se però, in virtù del prezzo offerto, vincessero proprio Arcelor? «Chiederemmo tempi molto stretti e modalità precise per l'attuazione degli annunci», dice Talò.

Se il gruppo di Lakshmi Mittal punta tutto sugli altoforni a

carbone, l'idea di una tecnologia diversa, più pulita, era venuta inizialmente al primo commissario straordinario dell'Ilva espropriata, Enrico Bondi. Il risanatore di Parmalat aveva elaborato un piano che prevedeva la sostituzione di una parte degli altoforni a carbone con impianti a preridotto, un semilavorato del ferro che può essere trasformato in acciaio nei forni elettrici, molto meno inquinanti. Bondi, però, era finito nel mirino di Antonio Gozzi, il presidente di Federacciai, che aveva più volte attaccato il suo piano e trovato ascolto nel governo di Matteo Renzi. Sostituito Bondi con Piero Gnudi, Renzi aveva prima immaginato di cedere l'Ilva, poi affidato alla regia di Andrea Guerra un piano di rilancio. Erano arrivati altri due commissari, Laghi e Carrubba, e soprattutto era stata chiamata a Taranto una squadra di manager, che avrebbe dovuto riportare l'Ilva in alto con il tesoretto sequestrato ai Riva. Quando si è capito che quei soldi per rientrare nelle disponibilità del gruppo ci avrebbero messo molto più tempo del previsto, i tre commissari si sono ritrovati nei guai. Nel frattempo, però, il presidente della Commissione Industria del Senato, Massimo Mucchetti, aveva iniziato a ospitare a Palazzo Madama una nuova serie di contatti fra Bondi, alcuni esponenti dell'azienda e una serie di tecnici esperti di preridotto, una tecnologia che vede due gruppi italiani (la friulana Danieli e la Tenova della famiglia Rocca) tra i primissimi produttori al mondo. È stato così preparato il terreno per il ritorno in scena di Jindal, che nel 2014 aveva già visitato le acciaierie di Taranto e Piombino e che il preridotto lo utilizza con successo in India. L'occasione si è presentata quando la Cassa depositi e prestiti si è ritrovata a dover sostituire la

turca Erdomir nella cordata che stava preparando. E qui il gruppo indiano ha stupito tutti, forte dell'interesse a investire in un mercato com'è quello europeo, dove non ha altri stabilimenti da difendere. Secondo alcune elaborazioni effettuate, produrre bramme d'acciaio a Taranto, che ha una logistica invidiabile grazie alla vicinanza del porto, ha infatti costi equiparabili a quelli indiani. Così il progetto è stato messo nero su bianco, inserendo alcune innovazioni molto promettenti sui sistemi per catturare le polveri sottili che sono la dannazione del quartiere Tamburi e del centro storico, costruito con un'isola che per storia e architettura potrebbe rivaleggiare con l'Ortigia di Siracusa, se non fosse che il Comune non riesce a promuovere la ristrutturazione degli immobili di sua proprietà, che sono 1.600 su un totale di cinquemila e che cadono a pezzi, vuoti e disabitati.

Siccome non tutte le ciambelle riescono con il buco, però, anche la seconda cordata ha commesso degli errori. Non è riuscita, ad esempio, a coinvolgere Banca Intesa, che ha prestato ai commissari straordinari i quattrini necessari per tirare avanti in questi mesi e che si era fatta avanti anche con Jindal & soci. Un'altra voce che circola, poi, è che la Cassa depositi e prestiti abbia deciso di ridurre la propria disponibilità a investire nella cordata. Un'ipotesi che difficilmente troverà conferme ma che, forse, ha una spiegazione logica: quando è arrivato Jindal, la cordata invece di aumentare le risorse da destinare all'operazione, ha ripartito fra quattro componenti gli investimenti necessari, diminuendo la quota che ciascuno doveva metterci. Così facendo, però, Mittal si è ritrovato un bel vantaggio: la possibilità di offrire di più. ■

Al posto di Taranto

Il mercato italiano dell'acciaio: ecco come le importazioni - soprattutto dalla Cina - hanno colmato il vuoto lasciato dall'Ilva (dati in milioni di tonnellate)

Produzione italiana di acciai piani

2011	14.432
2012	14.511
2013	12.113
2014	11.854
2015	10.554
2016	11.568

Import acciai piani

2011	9.786
2012	7.619
2013	9.217
2014	9.993
2015	12.362
2016	11.217

Export acciai piani

2011	7.376
2012	8.063
2013	6.954
2014	6.838
2015	6.383
2016	6.432

Consumo italiano di acciai piani

2011	16.842
2012	14.067
2013	14.376
2014	15.009
2015	16.533
2016	15.381

Fonte: Centro studi Siderweb

L'Espresso 19 marzo 2017 **61**